

Amedeo Cottino

## In ricordo di Odillo Vidoni Guidoni

(doi: 10.2383/25944)

Sociologica (ISSN 1971-8853)

Fascicolo 3, novembre-dicembre 2007

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

### **Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# In ricordo di Odillo Vidoni Guidoni

*di* Amedeo Cottino

doi: 10.2383/25944

Oggi non siamo qui riuniti perché un nostro collega ha l'obbligo, per legge, di documentare la sua attività didattico-scientifica<sup>1</sup>. Il prof. Odillo Vidoni questo l'ha già fatto. Ora tocca a me che sono stato, forse più nei suoi desideri che nella realtà, il suo, come si suol dire, maestro, di documentarne il percorso intellettuale e morale.

Odillo Vidoni si laurea in sociologia del diritto nel 1994 da noi, la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. La tesi sulle pratiche del bere degli immigrati viene approvata con il massimo dei punti, con la lode e la menzione. Non è difficile per me come relatore prendere atto del fatto che Odillo Vidoni non è semplicemente un buon laureato. Ha dimostrato di sapere coniugare rigore, curiosità e passione. Un ossimoro (rigore e passione) che si dispiegherà in tutta la sua fecondità nei lavori della maturità. Segue, dopo un breve soggiorno di studio in Svezia, un dottorato conseguito nel 1998 ad Urbino presso la Facoltà di Sociologia di quella Università. Un collegio dei docenti – di cui anch'io facevo parte – riconosce unanimemente che Odillo Vidoni è un giovane di talento. Ne è anche la riprova la facilità con cui vince il concorso da ricercatore in sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale presso la nostra Facoltà. Siamo nel 2001. Nel 2005 ottiene l'idoneità come professore associato sempre nel medesimo raggruppamento in un concorso bandito dal Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Catania. Ho davanti a me l'immagine di Lillo – così lo si chiamava tra amici – già molto segnato dalla malattia, che tiene, impegnandosi allo spasimo, con una voce che è coraggioso

<sup>1</sup> Consiglio di Facoltà di Scienze Politiche, Università di Torino, 4 ottobre 2007.

rifiuto del silenzio che sta incombando, una lezione esemplare sui processi di criminalizzazione. Nel 2006 la nostra Facoltà lo chiama.

Di cosa si è occupato Odillo Vidoni? Qualcosa è già stato detto. Il giovane professore ha percorso, all'apparenza, strade che non sembrano essere collegate tra loro. Si tratta di interessi che spaziano dal campo delle droghe legali (mi riferisco alle sue ricerche condotte sulle culture giovanili del bere, sulle trasformazioni dei consumi alcolici e sulle possibili relative ragioni) a quello della giustizia, con scenari che vanno dalle analisi sull'emergere e sul funzionamento del giudice di pace alla criminalità dei colletti bianchi. In realtà c'è nella sua produzione un elemento unificante, ed è la tensione morale, la domanda talvolta forse neppure conscia nei singoli progetti, di una società più giusta. Una società che non emargini gli emigrati – i cui abusi d'alcool sono il sintomo più evidente del loro malessere – né i giovani, confondendo più o meno volutamente, le legittime adolescenziali proteste con le patologie (qui mi riferisco alle sue ricerche nel campo alcologico). Una società che non consenta ai potenti di diventare non devianti, come recita il felicissimo titolo del suo libro del 2000. A mio avviso il contributo più originale del professor Odillo Vidoni.

Ma chiedere una società più giusta significa anche lasciare la cattedra, l'aula dove si insegna, per scendere nel mondo reale. Ed ecco allora il progetto di giustizia riparativa da me iniziato al carcere Le Vallette in cui Odillo Vidoni si inserisce e che porta avanti anche quando io sarò trasferito, temporaneamente, ad altro incarico. Un progetto che coinvolge, come attori (tengo a sottolinearlo) un nucleo di collaboratori di giustizia, agenti di custodia, operatori. È un progetto che va avanti per più di due anni, e che rivela i limiti – come Odillo Vidoni ben sottolinea in uno dei suoi ultimi saggi – e la contraddizione tra la domanda di democrazia che tale giustizia implica (un rapporto paritario tra i vari soggetti coinvolti; un confronto con le vittime; un'apertura della società verso i trasgressori) e la natura di istituzione totale del carcere. È un progetto che ci fa crescere entrambi. Non posso dire quanto questa esperienza abbia segnato Odillo Vidoni nelle sue successive scelte. Ma mi verrebbe da pensare che il suo libro sulla criminalità dei colletti bianchi – immediatamente successivo a questa esperienza – nasca anche da una domanda a cui, dopo un intervento-ricerca in carcere, non ci si può sottrarre: ma chi sono i veri criminali?

Restano progetti incompiuti o in attesa da iniziare. Voglio ricordare il più significativo, la ricerca sui malati di sclerosi laterale amiotrofica, la malattia di cui soffre Lillo. È una scelta che si commenta da sola.

Dopo la coraggiosa lezione tenuta a Catania per il concorso da professore associato, Lillo mi chiese: “Amedeo, ti ho fatto fare bella figura?”. Oggi gli risponderei come allora: “Sì, certamente”. Ma con una piccola aggiunta: “Sì, prof. Odillo Vidoni, hai fatto fare bella figura non soltanto a me, ma anche alla tua Facoltà”.